

# DEFAULT E DEFICIT

## OVVERO L'ITALIA NEI PASTICCI

*di Clericus*

Gli “esperti” dell’economia e della finanza si affannano a spiegare cosa sta succedendo, e noi (qualcuno di noi) li guardiamo e li ascoltiamo con gli occhi sgranati alla televisione, dato che l’incredibile si sta avverando.

Per quanto vi sia una logica o, meglio, una *specie di logica* negli eventi collettivi di portata più o meno storica, è tuttavia difficile rivelare negli ultimi accadimenti politico-finanziari italiani un barlume di sensatezza. Diciamolo pure: l’Italia sta fallendo – o, più esattamente, ha una probabilità non trascurabile anzi piuttosto elevata di non poter onorare il proprio debito – in gran parte per una serie di misure e non-misure che si sono susseguite negli ultimi anni. A prescindere da come evolverà la situazione (non bene comunque), occorre dire che la serie delle decisioni prese a vari livelli che stanno portando il Paese e forse il continente verso un disastro di proporzioni colossali assomiglia sempre di più alla serie di mosse che ha portato alla prima guerra mondiale, o ad altre catastrofi di grandi proporzioni.

In effetti, il meccanismo che ha generato una situazione quasi insostenibile ha qualcosa di perverso. Si tratta effettivamente di qualcosa di acefalo, cioè di una serie di passaggi che assomigliano a una successione di passi obbligati, più che a una strategia ragionata.

Che il governo italiano negli ultimi anni non sia stato capace di elaborare niente di meglio dell’idea degli *eurobond* (idea tardiva, che non piaceva a qualcun altro e comunque non di sicuro esito) è già abbastanza sorprendente, e l’unica spiegazione razionale – se c’è – è che il suddetto governo non ha fatto nulla perché nessuno voleva fare nulla, o quasi. Compresa l’opposizione, che – pare – un piano alternativo non ha. Basterebbe già questo per convincere anche gli investitori più disponibili al rischio a darsela a gambe levate. Ora, la paralisi politica è inescusabile sempre, ma se riflette un *sentiment* generale è sintomo di una malattia irreversibile. E’ come se tutti si illudessero che niente debba mai cambiare, nemmeno quando stai per perdere un bel po’ di soldi (per chi non l’avesse capito ancora, lo Stato non è su Saturno, è proprio in Italia: strano, ma la maggior parte degli italiani ragiona come se lo Stato sia un pezzo dell’Iperuranio – salvo quando si tratta di farsi pagare pensioni e servizi). In effetti, la maggior parte degli Italiani desidera campare come negli ultimi decenni, cioè piuttosto benino (fai un po’ di chiasso e qualcuno ti viene in aiuto) e questo desiderio implica – se questa analisi è corretta – che le conseguenze politiche di questo desiderio generano l’esatto opposto. Qui c’è il rischio che le cose cambino veramente, non per qualche trasformazione gattopardesca tipo Mani Pulite, ma perché i creditori hanno paura e cominciano a chiedere cambiamenti drastici.

Comunque, a parte le particolari idiozie italiane, è vero che la crisi attuale ha in una certa misura origini internazionali. Intendiamoci: con un debito come quello italiano e con uno stile come quello italiano non avrebbe dovuto sorprendere che qualcosa di traumatico sarebbe successo. Non si può andare avanti decenni in un certo modo senza che mai succeda nulla. Ma in fondo, che cosa è successo? In fondo, niente di strano: a livello generale, sta succedendo solo che certi parametri stanno andando a posto. I corsi azionari – enormemente sopravvalutati intorno al 2000 – sono già andati a posto, cioè le borse hanno subito uno sgonfiamento di grandi proporzioni, che ha riportato i prezzi a livelli ragionevoli, compatibili con i cosiddetti *fondamentali* (non basati sulle aspettative, ma sui bilanci delle aziende). Questo processo di aggiustamento è in corso anche per i titoli di stato

dei Paesi con una situazione finanziaria fragile quale l'Italia è. Piuttosto, ci si può chiedere come e perché la svalutazione del debito italiano avvenga solo ora.

Probabilmente la spiegazione è duplice. Il debito italiano è conseguenza di governi risalenti agli anni '80, che hanno trasferito denaro pubblico nelle tasche di certe persone, le quali hanno incassato e ringraziato col voto. I beneficiari politici di questa strategia – che ha drogato l'economia – sono stati liquidati, ma disgraziatamente il debito sopravvive ai suoi creatori, e così i *leader* del Paese hanno dato l'avvio a una moderata politica di rigore nella spesa, confidando nel fatto che l'economia – in parte drogata, come s'è detto, dalle iniezioni di pubblico denaro – avrebbe retto senza danni elettorali, ma soprattutto hanno iniziato a smantellare le posizioni dello Stato nell'economia, ricavandone quanto bastava per *mettere sotto controllo* il debito (ma senza poterlo abbattere). Tuttavia, la riduzione del *deficit* dello Stato si è tradotta in minori investimenti nell'economia, a riprova del fatto – storicamente accertato e consolidato – che l'economia italiana ha bisogno dell'intervento pubblico per potersi sviluppare in modo significativo. Le politiche di riduzione della spesa pubblica hanno quindi limitato le possibilità di crescita dell'economia già da almeno un decennio. Il problema originario quindi sta nel trasferimento di ingenti somme di denaro, che notoriamente uno Stato debole non è in grado di farsi restituire dai privati – a meno di fare un bel *default*, con il che le cose tornano a posto (sul piano numerico, beninteso): lo Stato si riprende i soldi che aveva regalato alla gente a spese della gente.

A ritardare la caduta dei titoli di Stato ha inoltre contribuito l'adesione all'Euro (perché gli investitori, *erroneamente*, hanno ritenuto che la nuova moneta sarebbe stata un fattore di stabilità in quanto imponeva misure di rigore finanziario, trascurando le conseguenze negative sull'economia) e soprattutto l'enorme massa di liquidità che si è riversata sui mercati finanziari a partire dagli anni '90 come conseguenza degli enormi aumenti di produttività dovuti all'introduzione delle tecnologie informatiche. Questa massa di denaro, senza precedenti nella storia, si è riversata negli investimenti ad alto reddito e anche sui titoli di Stato di Paesi poco affidabili, dando un po' a tutti l'impressione – per l'appunto errata – che questi investimenti fossero sicuri.

Infine, c'è la politica della banca centrale europea. Alla quale sembra non importasse granché la stabilità finanziaria dell'Europa nel suo complesso. In effetti, alla banca centrale è sempre e solo importato che i prezzi fossero stabili. Questa politica in sé non è assurda, peccato che non è compatibile con un debito elevato. Infatti, se non si riesce ad abbattere il debito (perché l'economia dipende fortemente dalle spese dello Stato), l'unico modo è quello di ridurlo, lasciando svalutare la moneta (ci sono alternative. Per esempio, lavorare di più, innovare, cambiare i metodi di gestione, ma sono cose faticose, rischiose, che vanno incentivate, mentre è più comodo procedere come al solito). Ma la moneta non può essere svalutata proprio perché la banca centrale lo impedisce...

Tuttavia, forse c'è un fondo di verità nella tesi per cui la banca centrale avrebbe potuto e dovuto intervenire. E' qui che entra in gioco la stupidità dei meccanismi, e si trova la seconda parte della spiegazione. Per impedire i default, la banca centrale avrebbe dovuto fornire agli investitori (banche) la quantità di denaro necessaria a sostenere i titoli di Stato. Cioè avrebbe dovuto fornire liquidità sufficiente al sistema, in modo che questo potesse funzionare come prima. Non c'è nulla di strano in questa procedura, anche se non avrebbe curato la malattia di base, ma solo i sintomi. In effetti, tutte le principali banche centrali si sono regolate a questo modo, *in primis* quella americana. E allora perché la banca europea non stampa denaro in misura sufficiente? La risposta più probabile è che *non risponde* a istanze politiche (che hanno interesse a che vi sia in circolazione più denaro possibile), o che risponde a una particolare istanza, che è quella di favorire in ambito europeo le economie più produttive e quindi liberoscambiste, eliminando il rischio di svalutazione da parte di Paesi concorrenti. In effetti ai paesi europei "forti" la moneta unica conviene, perché garantisce

un'area di libero scambio nella quale l'elevata produttività garantisce una bilancia commerciale in attivo. Ci sarebbe da chiedersi cos'hanno visto i Paesi che non hanno un'economia così produttiva, quando hanno scelto di far parte dell'Euro. Appunto, hanno visto la possibilità di continuare come prima: l'Euro rientrava nella solita politica di cambiare tutto (in questo caso, la moneta) per non cambiare nulla.